


Il tessile italiano "cavalca" la crisi a Bruxelles

Pubblicato: Giovedì 14 Aprile 2005

 L'Europa non è insensibile al grido di dolore che si leva dal tessile italiano. A confermarlo, in occasione dell'assemblea del settore tessile-abbigliamento presso l'**Univa** di Busto Arsizio, sono due esponenti del mondo industriale che di contatti con la UE se ne intendono come **Michele Tronconi** e **Francesco Marchi**. Tronconi (a destra nella foto) è vicepresidente dell'Unione Industriali, dell'Associazione Tessile Italiana e di **Euratex**, l'organismo con sede a Bruxelles che coordina e aiuta le associazioni del tessile-abbigliamento in Europa, ma anche in vari Paesi extracomunitari come **Svizzera, Marocco, Turchia, Bielorussia**; di Euratex Marchi (a sinistra nella foto) è il direttore degli affari economici.

Il 6 aprile scorso la UE ha approvato le **linee guida** per l'eventuale applicazione delle clausole di salvaguardia per il settore tessile. Tali clausole permetterebbero di **limitare** le importazioni di prodotti tessili extracomunitari a fronte di una situazione di grave crisi. Ma perchè le clausole di salvaguardia possano entrare in vigore è necessario un **iter burocratico** non lungo, ma che in tempi di urgenze assolute sembra interminabile. Spiega Marchi: «Quando si verifica che le importazioni superano un dato limite si attiva la procedura. Per prima cosa si apre un'inchiesta circa l'**effettiva necessità** delle clausole, che deve essere conclusa entro due mesi. A quel punto, entro un mese la decisione di applicare le clausole di salvaguardia deve essere sottoposta al **voto** dei paesi membri della UE: nella prima votazione una minoranza di contrari è sufficiente ad affossare la proposta, ma un mese dopo si rivota e questa volta per bocciarla serve la maggioranza assoluta». C'è però la scappatoia di una **procedura d'emergenza** che dimezza i tempi previsti, e che il settore tessile sta invocando a gran voce, come sottolinea Tronconi. «La partita è politica, e va detto che la questione del tessile-abbigliamento è molto sentita in Italia, Francia, Spagna, Portogallo, e molto meno in Germania o Danimarca, che non hanno più un settore tessile consistente. Da questo punto di vista l'allargamento all'Est ci ha giovato, lì c'è chi condivide le nostre preoccupazioni». In Italia, sottolinea Tronconi, il **33%** della manodopera industriale è impiegata nel tessile-abbigliamento e nel calzaturiero: le proporzioni dell'allarme sono intuibili, così come il sollievo che le clausole di salvaguardia potrebbero arrecare al settore. E c'è chi sta **molto peggio** di noi, come ricorda Marchi: «Vi sono Paesi poverissimi in cui il **70-80%** della produzione industriale è concentrata nel tessile. C'è un Paese dell'Africa australe che addirittura, se entro giugno non riceverà ordinativi, dovrà chiudere **tutto**. Per questi Paesi la crisi è una calamità di proporzioni **apocalittiche**».

Tra gli strumenti d'azione del tessile europeo vi sono la **questione ambientale**, l'attenzione a **ricerca e sviluppo** ma anche strumenti più "offensivi" come la lotta alle **barriere doganali** altrui e la richiesta della **marcatura d'origine** (la Ue è l'*unica* area economica a non esigere il *made in* sui prodotti). Occorrono **controlli** più incisivi, osserva Tronconi, ma bisogna soprattutto mantenere viva la **filiera produttiva** del tessile; per questo le *griffe* nostrane devono essere incentivate a preferire fornitori italiani.

La crisi attuale, particolarmente complessa, «è determinata», nella lucida analisi di Tronconi, «dall'impatto dell'espansione cinese sommato all'introduzione dell'**euro**, che ha reso meno conveniente il made in Italy, alla fine del sistema delle **quote** e ad una fase di **stagnazione** dei mercati interni».

I consumatori non hanno **fiducia** (la famosa "povertà percepita" che troppo spesso è fin troppo concreta, ndr), da qui la stagnazione; quanto a quote e dazi, il mercato europeo è il **più aperto del mondo** e ne

scontiamo le conseguenze, mentre colossi emergenti come Cina e India mantengono elevati dazi sulle importazioni e gli **Stati Uniti**, che sbandierano liberismo a destra e a manca, ne applicano di ancora più elevati (quasi il **25%**). Servono dunque regole al mercato: «Se io qui in Italia filtro i reflui della mia tintoria per non inquinare, rispetto una regola condivisa che mi vieta di fare il furbo a spese altrui: lo stesso deve avvenire a livello degli scambi globali. *Free trade, but fair trade*: commercio libero ma onesto».

Redazione VareseNews

redazione@varesenews.it